

IL CASO

Così gli archivi
scrivono la storia
E la memoria

Castagna e Giannetta a pag. 25

CASI STORICI

Maria Pia Donato delinea la strategia del condottiero: confiscò gli atti dei Paesi vinti per formare un'identità comune sotto il suo scettro

Il sogno di Napoleone: l'archivio dell'impero

EDOARDO CASTAGNA

Del saccheggio napoleonico di opere d'arte, con i lunghi strascichi relativi alle restituzioni o alle mancate restituzioni, molto si è scritto. Assai meno del saccheggio di uomini, della "carne da cannone" raziata come e più di quadri e statue in ogni angolo d'Europa, per finire seppellita tra le colline boeme o nelle steppe di Russia. Tutti iscritti all'anagrafe della storia come "francesi" sebbene in gran parte francesi non fossero affatto, come lo stesso Napoleone si premurò poi di rimarcare. Ma le appartenenze nazionali, così come le tradizioni storiche e le memorie collettive, si costruiscono. Ed è per questo che tra i tanti saccheggi napoleonici uno, perseguito con particolare tenacia, si concentrò sugli archivi delle varie capitali via via occupate e inglobate nell'Impero. Vicenda meno nota di altre, ben ricostruita da Maria Pia Donato nel suo *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia* (Laterza, pagine 170, euro 19,00). La sua versione dell'eterno sogno della biblioteca universale si declinò utilitaristicamente verso la condensazione sotto un unico controllo di quella che avrebbe dovuto essere la fonte primaria sia per la scrittura della storia nei secoli a venire, sia per la costruzione di una tradi-

zione e di un'identità comune a tutta l'Europa posta sotto lo scettro di Napoleone, in ideale rimando all'unità medievale dei "due soli" a cui esplicitamente tale operazione si ispirò. Furono infatti la conquista, nel 1809, degli archivi del Sacro Romano Impero e del Papato a mettere in moto la macchina accentratrice dell'archivio dell'Impero. Come in tante altre occasioni, la storia seguiva la propria strada indipendentemente dalla volontà degli uomini, tanto che l'idea di centralizzare gli archivi europei, sottolinea la Donato, seguì e non precedette l'inizio della sua realizzazione: il suo Napoleone è perfettamente tolstojano, in balia di quegli stessi eventi epocali che si illude di governare.

Stando al trattato con l'Austria nel 1809, avrebbero dovuto passare sotto controllo francese soltanto gli atti relativi ai territori ceduti agli occupanti: i quali invece, con militaresca ruvidità, prelevarono in blocco le carte conservate a Vienna, quali che fossero e di ogni epoca. Furono riempite oltre 2.500 casse, caricate sui carri e spedite a Parigi. Simile fu la brutalità con la quale si procedette all'acquisizione degli archivi di Roma, il cui sequestro in realtà fu, almeno inizialmente, funzionale alla volontà di Napoleone di mettere sotto pressione il Papa: tanto che nel 1813, quando l'imperatore credette di averla spuntata su Pio VII, ordinò la restituzione delle carte. Per rimangiarsela, naturalmente, quando mutò nuovamente idea sul conto del Pontefice. Nel frattempo però, e anche in contraddizione con i tatticismi politici del momento, maturava

in lui e nei suoi collaboratori «l'idea di creare un sito centrale della memoria per l'impero, anzi una grandiosa raccolta delle testimonianze scritte della civiltà», nota la Donato; via via furono acquisiti gli archivi olandesi, spagnoli, piemontesi, belgi, della galassia di

staterelli tedeschi.

A sovrintendere al tutto fu l'archivista capo Pierre-Claude-François Daunou: ex prete, ex illuminista, ex fervente repubblicano, infine comodamente adagiato nell'ordine bonapartista (al quale peraltro sarebbe sopravvissuto). Nella sua opera trasfusa, al pari di quella contemporanea e simmetrica dei curatori del Louvre, del Jardin des plantes o della Biblioteca nazionale di Parigi, l'ideale e l'ambizione enciclopedici degli Idéologues illuministi. «Fu elaborata sul campo – nota la Donato – la dottrina che Édouard Pommier ha chiamato "la teoria del rimpatrio", ossia l'idea che solo nella Francia rigenerata le opere delle scienze e delle arti avrebbero potuto sprigionare il loro potenziale di conoscenza ed emancipazione».

Daunou aveva ben servito Napoleone compilando un *Saggio storico sul potere temporale dei papi* tutto teso a mostrare le malefatte plurisecolari del Papato e le buone ragioni di un imperatore nel volerlo ridurre alla sua mercé; il *Saggio* venne ripetutamente riveduto e ampliato proprio grazie alle nuove fonti archivistiche divenute disponibili. Ma Daunou non

era un mero cortigiano, anzi: nella sua opera di gran maestro dell'archivio napoleonico diede in dubbio prove di capacità organizzative, di intelligenza pratica (fu l'inventore di quelle "schede", uniformi per formato e ordine delle informazioni, divenute poi di uso universale fino all'avvento della digitalizzazione) e anche di un po' di visionarietà. Non ci fu il

tempo di costruire l'immenso palazzo che avrebbe dovuto ospitare i Grandi Archivi, ma quello per affermarne la centralità storica: non solo, prosegue la Donato, «furono l'invenzione simbolica di un impero in cerca di radici», ma offrirono anche l'occasione di coltivare la storia pragmatica che era stata degli Idéologues. L'archivio serviva (anche) a scrivere la

storia», e per questo esserne i controllori significava essere i controllori della memoria dei popoli. Nelle carte degli archivi si trovano i mattoni fondamentali per erigere quei monumenti umani collettivi che sono le identità nazionali: una lezione, questa, che gli Stati-nazione che sarebbero sorti dopo il tramonto dell'età napoleonica, e che rientrarono in possesso dei rispettivi archivi, avrebbero ben messo a frutto.



Il ritratto di Napoleone dipinto da François Gerard

Bonaparte aveva capito che, controllando la memoria dei popoli, li si teneva in pugno e si poteva scrivere la storia come prova della legittimità del proprio potere



François Daunou

